TRADUZIONE
DI
ANACREONTE
Poeta Greco.
In Verso Toscano.

DI

BARTOLOMEO CORSINI
Nobile Fiorentino.

IN PARIGI MDCLXXII.
Et di Nuovo In Napoli Per Domenico Antonio Parrino alla Srada di Toledo, all'insegna del Salvatore L'Anno del Giubileo MDCC.

Con Licenza de' Superiori.

Sopra la propria cetra.

Θελω λέγειν Ατρεΐδας

PIen di furor Febeo,
D' Agenore, o d' Atreo
Vorrei cantar la prole;
Ma consentir no'l vuole
L' aurata cetra mia;
Ella da ciò mi svia
Costante a tutte l' ore
Col risonare Amore.
Già volend' io cantare
Le forze illustri, e chiare
Del generoso Alcide
Mutai le corde infide,
E la cetra mutai;
Ed ella sempre mai,
Non senza mio stupore.
Pur risonava Amore.
Altri dunque di voi
O magnanimi Eroi
Su la sua cetra canti
Le lodi, i pregi, e i vanti,
Sendo che tutta via
L' aurata cetra mia
Negami un tal favore,
Col risonare Amore.

Sopra le Donne.

Φύσις κέρα τα ταύροις.

L'alma Natura per difesa diede (de;
Le corna al Toro, ed al Cavallo il pie-
Diede al Leone il morso,

Ed alla Lepre il corſo.
Il nuoto a'Peſci, ed a gli Augelli il volo,
E a gli Uomin la prudenza: in ſomma ſolo
Alle Donne non diede, oh inavveetenza!
Nè forza, nè prudenza,
Che dunque diede loro?
La bellezza, il decoro;
Armi, che per finezza!, e per bontade
Vaglìon per mille usberghi, e mille ſpade.
Che più? per le Donzelle,
Che ſon viſtoſe, e belle,
Reſta vinto, e depreſſo
Il ferro, e'l fuoco ſteſſo.

Sopra Amore.

Μεσονυκτίοις ποθ' ὥραις

OMai giunt' era
La notte nera
Dell' ampio cielo al più ſublime loco,
E del carro di fuoco
Adeguava Boote
Le tarde ruote, e ſtava immerſo il mõdo
In un ſonno profondo.
Quand' ecco Amore
Alto romore
Vienſene a fare intorno all' uſcio mio;
Tal ch'à dirli prend' io
Senza alcuna dimora
Tu, ch' a queſt'ora guaſti i ſogni miei,
Olà dimmi chi ſei?
Egli pur grida,
In me ti fida,
Apri, non dubitar, dammi ricetto;
Io

Io ſono un fanciulletto
Ch' eſpoſto a l' atra pioggia
Ch' in larga ſoggia dalle nubi cade,
Erro per cieche ſtrade.
Allor di lui
Pietoſo fui,
E preſa in mano una facella ardente
Me ne corſi repente
La porta a diſſerrare:
E chi m'appare? un Garzõcel, che à l'ali
D'arco armato, e di ſtrali.
Io l' introduſſi,
E lo conduſſi
Vicino al ſuoco, e ſtand' egli adagiato
Sovra ſeggio dorato
Dolce l'accarezzai,
E l'aſciugai da' piè candidi, e ſnelli
Fin'a biondi capelli.
Ma non ſi toſto
Da lui diſcoſto
Se n'è fuggito il giel, ch'e mi ſi volſe,
E a dir la lingua ſciolſe:
Proviam ſe del bell'arco,
Ond' io vò carco, per la pioggia ria
Guaſta la corda ſia.
Tolſeſi intanto
L' arco da canto,
Ed incoccato in mezzo al duro nervo
Un dardo empio, e protervo,
A volo andar lo laſſa,
E mi trapaſſa, Arcier rigido, e ſcaltro
Il cuor da un lato all' altro.
Poi dalla ſede
Rimoſſe il piede,

E ſorridendo diſsemi : ò compreſo
Ch'il mio bell' arco è illeſo.
Ma tu Oſpite caro - (no
Tormento amaro,al cuor trafitto intor-
Arai la notte , e'l giorno.

Sopra ſe ſteſſo.

Επὶ μυρσίναις τερείναις.

OR ch' io ſono adagiato
Sù queſto verde prato
D'opachi mirti all'ombra
Qual cura il cuor m'ingombra?
Altro non vorre' io
Se non ch' il Pafio Dio
Succinto in nobil veſta
Di ſeta , e d' or conteſta,
Per ſommo mio piacere
Mi veniſse à dar bere.
Sol in bevend'io godo,
Che fugge in ogni modo
Quaſi ruota ſpedita
La noſtra umana vita.
Che val di ricco unguento
Spargere il monumento,
E la terra di fuori,
Che ſpirin grati odori?
Più toſto , or ch' io ſon vivo,
Fanciulletto laſcivo
Inghirlandami il crine
Di roſe porporine,
E a me colei conduci,
Che con le belle luci
Di tremulo zaffiro

Mi dà dolce martiro.
Perchè così m' aggrada
Prima ch' io me ne vada
D' Averno a' regni neri
Di dar bando a' penſieri:

Sopra la Roſa.

Τὸ ῥόδον τὸ τῦ ἐρώτον

COngiunghiam la vaga roſa
Dedicata a i nudi Amori
Alla manna preziosa
Semelea, che allegra i cuori:
E di roſe inghirlandati
Frà i bicchier di vin gemmati,
Non laſciamo oggi il ſuo vanto
Senza onor di nobil canto.
Bella roſa, o fiore eletto
Del ridente April, tu ſei
Bel deſio, dolce diletto.
E delizie degli Dei.
D' alme roſe porporine
Speſſo Amore ornato il crine
Frà le Grazie irene ſuole
A guidar liete carole.
Pommi dunqne, o Dio Tebano,
Non guardando al mio demerto,
Pommi o Bacco di tua mano
Su la fronte roſeo ſerto;
Che con arpe aurata poi
Entrerò ne'Tempi tuoi,
E di fiori d' Elicona
T' ordirò ricca corona.
E di più con quella vaga,
Superbetta, ſdegnoſella,

Sopra Amore

Ταχινθίνη με ράβδω

AMor, perch'io
Ratto'l ſeguiſſi
Ovnque e' giſſi
Trovommi già,
E ſentir ſemmi
In sù le terga
D' un aſpra verga
La crudeltà:
Tal ch' a ſeguirlo
Per fiumi, e monti
Ebbi i piè pronti
Or quà, or là
Quand' ecco al fine
Aſpe crudele,
Che toſco, e fele
Accoglie in sè,
Mentr' io verſava
A mille a mille
Fervide ſtille,
Ferimmi un piè:
E quaſi, quaſi
L' anima mia
Se ne fuggia
Miſero mè.
Ond' a me volto
Quel Garzoncello,
Ch'a ſe rubello
Già mi trovò;
Sovra'l mio capo
Battendo l' ale
Fugava il male,

Che mi pigliò:
Ma ben mi disse
Così, ad amare
Frà pene amare
T'insegnerò.

Sopra un suo sogno.

Διὰ νυκτὸς ἐγκαθεύδων

SOvra Tirio Tappeto
Sonno dolce, e quieto
Pigliand'io, che poc'anzi
Fin'a gli ultimi avanzi
Del vin bevuto avea,
Di correr mi parea,
Or frà queste, or frà quelle
Tenere Verginelle.
E che bei Fanciulletti
Accusasser con detti
Pieni di villania,
L'alta insolenza mia:
Ma pur'io pertinace,
Qual' Amante rapace
Di baciarle tentai:
All' or mi risvegliai,
E così risvegliato
Trovandomi burlato
Infrà desiri accesi
Di nuovo a dormir presi.

Sopra una colomba.

Ἐρασμίη πέλεια

COlomba bella
Colomba snella

Frà

Frà quante ne fur mai,
Siami cortese,
Fammi palese
Donde vieni , ove vai.
Onde è che quando
Spieghi volando
Le piume , e'n Ciel t'aggiri,
Odor Iblei,
Odor Sabei
Per ogni intorno spiri?
Tu ch'ai vaghezza
D' aver contezza
Del lieto stato mio,
Stà attento , & odi ,
E'n tanto godi ,
Che dar te la vogl'io.
Anacreonte
Di cui son conte
Le lodi in ogni banda,
E' mio Signore
Mio possessore
E a Batillo mi manda.
A quel Batillo,
Che sà tranquillo
Sotto il suo dolce impero,
Rè desiate
Rè fortunato ,
Viver' il mondo intero.
Da quella Dea
Che Citerea
Da gli uomini vien detta,
In premio fui
Giá data a lui
D'una sua canzonetta.

 Or

Di gioja á pieno
Con le mie penne adombro.
Se al fin la notte
Fuor delle Grotte
Cimmerie uſcir ſi mira;
Frà l' ombre chete,
Dolce quiete
Prendo sù la ſua lira.
Or non diſpiaccia,
Ch'io quì mi taccia,
Adio vivi felice;
Rimanti in pace,
Che più loquace
Sarei d'una cornice.

Sopra un amor di cera.

Ερωτα κήρινόν τις

QUāto,diſſi ad un tal,ch'ingroſſa fiera
Eſpoſto a gl'occhi altrui teneva a vē-
Un gentil'Amorin di bianca cera (dere
In queſto tuo lavor quant'ò da ſpendere?
Quāto vuoi,mi riſpoſe,e perchè intiera
L'iſtoria intorno a ciò venga a ſcōprendere
Non ò fatto,e non curo opra sì altiera,
Che ſuol ne cuori immēſo fuoco accēdere.
Or sù , gli replicai , poich'a te grato
Molto non è , queſt' Amorin vogl'io
Per una dramma tortelo da lato.
Ma tù bel Fanciullin , poſſente Dio,
Fammi arder nel tuo fuoco,o che ſpietato
Strugger' io ti farò nel fuoco mio.

Sopra se stesso

Λέγουσιν αἱ γυναῖκες,

MI dicon le Donzelle
Amorosette, e belle
Anacreonte omai,
Come veder potrai
Mirandoti allo specchio,
Se' divenuto vecchio.
In somma Anacreonte,
Ai già] calva la Fronte.
Mà s'il crin mi s'imbianchi;
S'io l'habbia, o se mi manchi
Non sò: questo sò bene
Ch'à un vecchio conviene
Tanto più spender l'ore].
Nel lusso, e nell'amore,
Quanto più s'avvicina
Alla mortal ruina.

Sopra nna Rondine.

Τί σοι θέλεις ποιήσω,

LOquace rondinella,
Qual pena acerba, e fella,
Pèr mia giusta vendetta,
Vuoi ch'a darti io mi metta?
Importuna, e che vale
O ch'io ti taglio l'ale:
O che (come già feo
Il nefando Tereo
Io ti taglio la lingua.
Acciò ch'omai s'estingua
Quel tuo garrulo canto

A me nojoſo tanto:
Perche venirmi intorno
Pria ch'appariſca il giorno,
E infeſtarmi l' udito?
E mentre ſtò ſopito
Jn un ſonno tranquillIo
Rapirmi il mio Batillo?

Sopra ſe ſteſſo.

Οἱ μὲν καλὴν Κυβήβην,

SU ì monti di Cibele il miſer Ati,
Che rotto il fren di pudicizia avea,
Infuriato or quà, or là corrèa,
Empiendo il ciel di ſtrida, e d'ululati
Così ancor quei, ch'i labbri anno tuffati
Nel a chiara di Claro onda Febea,
Pieni d'una virtù, che quaſi indea
Soglion mandar al ciel gridi onorati.
Ma ſatio di ber'io l'onda vermiglia
Di Bacco, e ſparſo il crin d'Arabo Nardo,
Che ſpira odor ſoave a maraviglia
E della bella Donna, onde tutt' ardo
Stanco di rimirar l'altere ciglia
Ebro gridando or vonne ratto, or tardo.

Sopra Amore.

Θέλω θέλω φιλῆσαι,

IO ſon ſervo d'Amore,
D'Amor' io più non voglio,
A coſto del mio core,
Reſiſter' all'orgoglio.
Io ſon tutto di fuoco
Io brucio in ogni tempo, in ogni loco.

Amo-

Amore un dì mi disse
Ama, che sarà mai?
Io cupido di risse,
Folle lo disprezzai,
Ond' egli a suo discarco
S' armò contro di me di strale, e d'arco.
D' onorabil fatica
Anch'io desideroso
Mi vestii di lorica,
Anch' io tutt' animoso,
D'Achille non men crudo,
Impugnai l'asta, & imbracciai lo scudo.
Indi ecco incontro a lui
Mi paro a far battaglia;
Egli un de' dardi sui
In me da l' arco scaglia:
Intimidito io fuggo
E già già frà l'ambascie, ahime mi struggo.
Io fuggo, egli mi siegue,
E in tanto ad uno, ad uno
Per ch' io non mi dilegue,
Guerrier troppo importuno,
Tutti i suoi dardi d' oro
Avventa in me per mio maggior martoro.
Poi, ch' ei d' armi trovossi
La sua faretra priva,
In me tutto vibrossi,
Saetta ardente, e viva,
Saetta aspra, e vorace
Saetta, che m' ancide, e non mi sface.
Or come potrò io
Sottrarmi dall' impero
Di sì possente Dio;
Di sì possente Arciero;

Se-

Se l' intrapresa guerra',
Nelle viscere mie tutta si serra?

Sopra se stesso.

Οὐ μοι μέλει Γυγάο

DI Gige io non apprezzo
Il Regno Sardiano;
Il fulgid' or per me si batte in vano;
E al cor non sento affanni
Per l'invidia, ch'io porti a gran Tiranni.
Solamente vaghezza
O', che la barba mia
D' unguento prezioso sparsa sia:
E che di porporine
Rose adornato mi risplende il crine.
Di ciò che à da venire
Io non mi prendo cura:
Perche chi mi può far fede sicura,
Ch' io mi deva domane
Trovar frà i vivi, o pur frà l'ombre vane?
Vò dunque, or che la sorte
Mi si mostra propizia
Giocare, e bere, e viver in letizia:
Che a chi langue malato
Tosto l'amabil vino è denegato.

Sopra se stesso.

Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης,

SOvra corde sonanti
Altri l' incendio canti
Del superbo Ilione;
O la destruzione

Del-

Delle Tebane mura;
Ch'io mi vò prender cura
Di cantar quella guerra,
Che mi fè gire a terra:
Non Fanti, ò Cavalieri,
Non Corsali severi
Mi dieron l'empio assalto,
Ond' io restai di smalto:
Ma un nudo fanciulletto,
Cui dan dolce ricetto
Gli occhi d'una Donzella
Di Citerea più bella.

Sopra un bicchier d'argento.

Τὸν ἄργυρον τορεύσας

O Figliuol di Giunone, o Dio Vulcano,
Che nell'opre di mano
Se' più chiaro, e più illustre
D' ogn' altro fabro industre,
Se piace, ch'io sia per te contento
Fāmi sù'l trono ūn grã bicchier d'argēto.
Mà ben ti prego a non voler poi'n quel-
Col rigido scalpello (lo
Formare a parte, a parte
Il furibondo Marte:
Che di gir grave a me niente aggrada
Di saldo scudo, ò di pungente spada.
Com'anco, ò Nume, à cui sacrata è Len-
Se vuoi far'a mio senno (no,
Non lo fregiar di Stelle:
Che de l'atre procelle
Del superbo Orion, de l'empio Arturo
O de l'infauste Plejadi non curo.

Fà

Fà ch' egli d' una' vigna ornato ſplenda,
Da i cui pampini penda
L' uva in copia abbondante,
E ch' in lieto ſembiante
Ivi à premerla accanto in compagnia
D'Amor, e di Lieo Batillo ſia.

Sopra il medeſimo ſogetto.

Καλλιτέ χνα τόρευσον,

ARtefice divino
Se mi vuoi far piacere
Fammi un ampio bicchiere
D' Argento puro, e fino,
In cui con vago ſtile
Si veggia effigiato un nuovo Aprile.
Un nuovo April, che ſparga
Da bel caneſtro adorno
Roſe per ogni intorno
In abbondanza larga;
Che di lor' il cuor mio
Maggior cura non à, maggior deſio.
Fà che in eſſo anco appaja
Gentilmente ſcolpito
Un pompoſo convito
Di gente allegra, e gaja;
Che de'Popoli eſtrani
I riti non oſſervi empi, e profani.
I convitati ſieno
Bacco Figliuol di Giove,
Da cui la manna piove
Dolce nel noſtro ſeno,
E l'alma Citerea
De conviti nuziali amica Dea.

Amor ſiavi oltre a queſti
Ma privo di ſaette;
E le tre vezzoſette
Grazie, che in modi oneſti
Stien' a l' ombra ſoave
D'una vite di frondi, e d'uve grave.
Di più ſiavi una ſchiera
Di giovanetti ſnelli,
E Febo in mezzo a quelli:
Pur che con man ſevera
Non metta à mortal riſco
Alcun di lor con lor giocando al Diſco.

Ch' è ſi deve Bere.

Ἡ γῆ μέλαινα πίνει,

COl vin facciaſi guerra,
Beaſi, che bee la terra,
Quaſi nuova baccante,
L'acque del ciel' amante.
Beon l'erbe, e beon' i fiori
Della terra gli umori:
Le chiare onde marine
Beon l'aure pellegrine.
L'onde marine ſuole
Ber' aſſetato il Sole.
E la Luna à in coſtume
Di ber del Sol' il lume.
Or voi mie camerate
Per che ber mi negate?

Alla ſua Donna.

Ἡ Ταντάλȣ ποτ' ἔϛη.

NIobe, come di fama è chiaro il grido,
Perch' il ſeno ingõbrolle immenſa noja,
In

In duro ſaſſo ſi cangiò ſul lido
Del fiume dell'antica, e nobil Troja:
E Progne ancor, dopoi che Tereo infido
Da lei tratt'ebbe inceſtuoſa gioja.
In Rondine cangioſſi, e andonne a volo
A sfogar con garriti il ſuo gran duolo.
Mà io, cara mia Diva, a cui già fei
Vittima del mio cuore innamorato,
In ſpecchio volontier mi cangerei,
Sol per eſſer da te talor mirato.
E in ricca veſte mi trasformerei,
Sol per eſſer da te talor portato.
Trasformeremmi in limpido ruſcello
Per lavarti i bei membri, Amor mio bello.
Diverrei volentieri unguento Siro
Per profumarti tutta, e in bel monile.
Mi cangerei, ch' in leggiadretto giro
Splendeſſi intorno al tuo collo gentile;
E per baciarti il ſeno, ond'io ſoſpiro,
In vel mi cangerei bianco, e ſottile;
Trasformeremmi al fine in ſocco lieve,
Sol per far baſe al tuo bel piè di neve.

Sopra ſe ſteſſo.

Δήτε. μοιδότ᾽ ὦ γυναῖκες.

RΕcatemi o Fãciulle un grã bicchiere,
Che colmo ſia del nobile licore
Che già di propria mano eſpreſſe fuore
Bacco dall'uve bianche, e dalle nere.
Non ſiate lente omai sù ch'io vo bere,
Per che me ſteſſo ancor ſi bee l'ardore.
Ahimè nulla pietà ſentite al cuore
D'un ch'anelante, e ſitibondo pere?

Non

Mostratevi anco a coronarmi pronte
Di fiori di Lieo vaghi odorosi,
Che daran refrigerio alla mia fronte.
Ma gli ardori intensissimi amorosi,
Che son del morir mio la vera fonte.
Nel centro del mio cor stannò nascosi.

A Batillo.

Παρὰ τὴν σκιὴν Βάθ-λλε·

SU', sù dolce Batillo in luogo ameno
Pianta un'albero, a cui tremin le frõde
Mentre spirti lascivi in ciel sereno,
Battendo le bell'ali Euro diffonde:
E fà che mormorando, il piè non meno
Gli bagnin d' un bel rio le lucid'onde,
Ch'ivi poscia, o Batil, qual viandante
Non fermerà l'affaticate piante?

Sopra l'Oro.

Ὁ πλοῦτος εἴγε χρυσοῦ

SE prolungar la vita
Si potesse con l'oro,
D accumular tesoro
Sempre m'ingegnerei,
Acciò che s'a dar fine a' giorni miei
L'empia morte venisse,
Da me pigliasse l'oro, e si partisse.
Ma se gli uomin non ponno
La vita comperare;
Perche lacrime amare,
Perche vani lamenti
Dev' io la notte, e'l dì sparger a venti?

Vi-

Vivasi in gioje, o in pene,
Abbondi, o manchi l'or la morte viene.
Vò dunque, che le fauci
L'amabil vin mi bagni,
E vò co' miei compagni
Viver' in allegria;
E con la vaga, e bella Donna mia
Menar beate l'ore
In trastulli dolcissimi d'amore.

Sopra se stesso.

Ἐπειδὴ βροτὸς ἐτέχθην

Di progenie mortal nacqui mortale
Della vita a calcar l'incerta via;
E noto m'è quant'io n'ò fatta, e quale,
Ma non già quanta, e qual per farn'io sia;
Della velocità dunque su l'ale
Vanne lungi da me malinconia,
Che sprezzando di morte il colpo reo
Vò festeggiar, e rider con Lieo.

Sopra se stesso.

Ὅταν πίνω τὸν οἶνον

Di bacco il bel licore
Non così tosto io bevo,
Ch' alta gioja ricevo
In mezzo a l'arso cuore,
Cotanto à di valore
La sua rara bontà.
Il faticar, che giova?
Che giova star' in pianto?
Forse daromm' io vanto

Di

Di ſtar con morte a pruova?
Ahimè che non ſi truova
Contro lei ſicurtà.
Dunque non ſtiamo a bada
Beviamo allegramente:
Beviam' allegra gente
La Semelea rugiada,
Che fà, ch'eſtinta cada
Ogni calamità.

Sopra ſe ſteſſo.
Οταν ὁ βάκχος εἰσέλθῃ.

TOſto, ch'ad errar viene
Nell'arſe mie vene
Dell'uve il ſangue,
Sento gioir' in mè
L'alma, chè
Meſta langue.
Di Creſo la ricchezza
Per me non s'apprezza
Tanto, ne quanto:
Ma ſia notte, o ſia dì
Quì, e lì
Lieto canto.
Di verde edera porto
Per dolce conforto
La fronte carca;
E col penſier mi fò,
E mi ſtò
Qual Monarca.
Altri eſperto nell' arte
Del rigido Marte,
Tratti arme fiere:

Ch'

Ch'a me ſempre mai fù
Molto più
Caro il bere.
Dammi dunque del vino,
O bel Fanciullino;
Che miglior ſorte
Prova chi in grembo ſtà
D'ebrietà,
Che di morte.

Sopra Bacco.

Τῦ Διὸς ὁ παῖς ὁ Βάκχος

ALlor ch'il buon Lieo figliuol di Giove
Dentro'l mio ſen ſuavemente piove
La ſua delizia preziosa, e degna,
Di carolar m'inſegna.
Quindi è ch'io, che vaghezza
Sol'ò dell'ebriezza,
In mezzo l'alma ſento
Non picciolo contento.
Con l'applauſo, e col canto
Mi favoriſce in tanto
La bella Donna mia,
Con tanta leggiadria,
Che ſua mercè per ſuo, per mio diletto
Pnr di nuouo anco a carolar mi metto.

Sopra la ſua Donna.

Ἄγε ζωγράφων ἄριστε

TV, che raro profeſſore
Sei dell'arte Rodiana,
Tu gentil, ſaggio pittore

Pingi a me, benche lontana,
L'humana
Donna, ond'io penando godo,
Che darotti or' or' il modo.
Fà che neri, e delicati
Sieno i crini: e se si puote,
Ch'essi spirin'odor grati:
E frà quelli, e frà le gote,
Onde scuote
Fiamme Amor per doglia mia,
Che la fronte eburnea sia.
Fà che pur sien neri gli archi
Delle ciglia, e sottilmente
Fà che l'un, nell'altro varchi,
Si che un atto indifferente,
Nella mente
Resti a noi, sieno uniti,
O se pur sien disuniti.
Lieti gli occhi, e azzurri sieno,
Come son quei di Minerva:
Che così fia, che nel seno
D'alta gioia il cuor mi serva.
Indi osserva,
Ch'anco sien come son quelli
Di Ciprigna infiammatelli.
Il bel naso, e le vezzose
Guance sien tutte cosparse
Di vermiglie, e bianche rose:
Ch'in tal vista ella m'apparse,
Quando m'arse
Di tal fuoco, onde pur vivo,
Bench'io sia di vita privo.
Nella bocca, onor del viso,
Bel color di minio splenda,

Ed'A.

Ed'Amor con grato riſo,
Le più ſchive anime prenda,
E l'accenda,
Con que' ſuoi ſpirti vivaci,
A tenzon di dolci baci.

Fa ch'il mento, o dotto maſtro
Sia qual'è pomo maturo,
E appo il collo ogn'alabaſtro
Sia men bianco, ſia men duro.
Che ti giuro
Ch'a lui poi le grazie intorno
Voleran la notte, e'l giorno.

Queſta mia terrena Diva
Sia ſuccinta or d'una veſta
Di color di grana viva
Con lucente oro conteſta.
Manifeſta
Rendan poi la mano, e'l piede
La beltà, che non ſi vede.

Tanto baſti, o pittor degno,
Pur'è ver, che per tua cura
Pur'è ver, che per tuo ingegno
L'Arte agguaglia la Natura,
Già men dura
Ell'a me lo ſguardo gira,
Ell'è viva, e parla, e ſpira.

Sopra Batillo.

Γράφε μοι βάθυλλος ὅτω

Sù tù via nobil pittore,
Sù, sù pingi il mio Batillo;
Quel Batillo, ond'io mi ſtillo
In incendio alto d'Amore:

Ch'indi ſia per tuo valore,
Che ſovente, io balli, e brilli
Poſto in mezzo a due Batilli.
Sì, sì, sì dal tuo pennello
Sperar poſſo; anzi già ſpero
Vn Batillo, e vivo, e vero,
Vn Batillo adulto, e bello,
Vniforme in tutto a quello,
Ch'oggi avaro il ciel mi toglie,
Per ch'io viva in pene, e in doglie.
Sù pon mano al bel lavoro
Fà che dentro il crin nereggi,
E che fuori egli biondeggi
Più dell'ambra, e più dell'oro:
Laſcial poi, ma con decoro,
Gir diffuſo in folti anelli
A ſcherzar frà i venticelli.
L'occhio ſia nero, e vivace,
Sia benigno, e ſia feroce,
Sì che quaſi in muta voce
Detti guerra, e detti pace.
Dona a lui pittor ſagace
Di quel brio con gentil'arte,
Ch'anno in ſe Venere, e Marte.
Miſto brio, che l'alme alletti,
In un punto, e le minacci,
L'accarezzi, e le diſcacci,
Gioie accenni, e dia diſpetti;
Per tal via d'Amor gli affetti
Sian nudriti a viver ſempre
In amare, in dolci tempre.
Or de' gigli, e delle roſe
I colori accorto imita;
Se voi dare anima, e vita

Alle

Alle due guancie vezzose;
Guancie, in cui, se vergognose
Le farai splender'alquanto,
Immortale ecco il tuo vanto.
Di tai guancie insù la scena
Diligente anco procura,
Ch'a temerne agra puntura,
Pur non spunti un pelo a pena;
Sia la fronte ampia, e serena,
Sia teatro ou'habin loco
Il diletto, il vezzo, il gioco.
De gli Eoi rubini ardenti
Or la bocca il color'abbia;
Cara bocca, amate labbia,
Refrigerio a' miei tormenti.
A' sorrisi, ed a gli accenti,
S'ami gir di glorie carco,
Sia gemmato angusto varco.
Ma nel grembo al nero oblio
Non si dee lasciar la gola,
A cui lieto intorno vola
De gli amanti il nudo Dio.
Deh seconda il pensier mio,
Falla tal qual si suppone
Che l'avesse il Ciprio Adone.
In formar le braccia, e'l petto
Siati avviso, o dotto mastro,
Di veder quant'alabastro,
Quant'à l'India avorio schietto,
Ma che più, che più ti detto?
Sian le mani a par di quelle
Di Mercurio, e bianche, e belle.
La modestia or non consente,
Che più oltre io ti sia duce:

Pur di Bacco, e di Polluce
Le fattezze abbi alla mente.
Ti darò fabro eccellente
La mercè, ch'a te si deve
S'i bei piè farai di neve.
Dall'Apollo, a cui quì dai
Di beltà pregi sublimi,
Quel Batillo omai m'esprimi,
A cui l'alma, e'l cuor sacrai:
Mà, se a Samo unqua verrai,
Per te fia, ch'io veggia espresso
Da Batillo-Apollo istesso.

Sopra Amore.

Αἱ Μοῦσαι τὸν Ἔρωτα.

Con catene di fiori
Già le Muse allacciaro
Quel Dio, ch'allaccia i cuori;
E poscia alla Bellezza lo donaro.
Quindi è, che Citerea
Ricchi doni promette
A chi Cupido in grembo le rimette:
Ma non pensi tal Dea,
Ch'il suo Fanciullo adorno
Abbi desio di far'a lei ritorno:
Che fatto servo omai sol'à vaghezza
Di star con la Bellezza.

Ch'egli vuole inebriarsi.

Ἄφες με τοὺς θεοὺς σοι.

Del suave, e raro vino
Di rubino

Vò

Vò colmare il petto mio.
Folle, folle, e furioso
Vin fumoso
Per te vò divenir'io.
Perche Oreste, ed Alemeone
Da rio sprone
Di vendetta stimolati,
Ambi già fur parricidi
Uari lidi
Corser folli, e forsennati.
Or vogl'io, ch'il ferro mai
Non portai
D'altro sangue asperso, e molle,
Tracannando a tutte l'ore
Tal licore
Divenire insano, e folle:
Romper folle, e insano Alcide
Già si vide
Gli empi strali, e l'arco forte;
E squarciar l'irsuta vesta;
E a funesta
Morte dar figli, e consorte.
Nell'insania il Greco Aiace
Pertinace,
Già con troppo ardita mano
Contro se (colpo esecrando)
Trattò il brando
Del grand'Ettore Troiano.
Or'a me, ch'inghirlandato
Tengo a lato
Gran bicchier di vin brillante,
Senza strali, e senza spada
Sol aggrada,
D'esser'ebro, e delirante.

Sopra i ſuoi Amori.

Ερως ποτ. ἐν ῥόδοισι.

TV ſe numerar ſai
Quant'abbia il boſco fronde,
O quant'abbia il mar'onde.
Tu ſol ridir potrai,
Quanti ſieno gli amori,
Che mi fanno ſentir'aſpri dolori.
Tu ſai primieramente,
Ch'io n'ò venti in Atene,
Ma a queſti ti conviene,
S'eſſer vuoi diligente,
Aggiungerñe altri dieci,
Et altri cinque, a cui ſervo mi feci.
Con ordine indiſtinto
Metti dopo coſtoro
D'amori un folto coro
Dell'Achiva Corinto,
Ove ſon le Donzelle,
Sovra il creder'uman, vezzoſe, e belle.
Ma ancor d'Ionia in liſta,
E di Lesbo por dei
Gli amori, ond'io perdei,
O ſaggio Computiſta,
Il cuor frà meſte ſtille,
Che ſon, ſe tu no'l ſai, due volte mille.
Mà perciò non penſare,
Che queſti ſoli ſieno
Gli amori, che nel ſeno
Mi danno pene amare:
Che in Rodi, & in Caria
Ed in Canopo altrettanti onne, e in Soria.
Che devo alfin dir'io

De gli amori di Creta ,
Iſola, ch'inquieta
Vive per quello Dio ,
Che col ſuo acuto telo
Doma l'inferno, il mar, la terra, e'l cielo?
Impoſſibil'è in ſomma
Gli amori Gaditani ,
E gl'Indi, e i Batriani ,
Ridurre a certa ſomma ,
E ben poſs'io capirli :
Ma tu, ne io non poſſiam già ridirlì .

Ad una Rondine.

Σὺ μὲν φίλη χελιδὼν

TV vaga Rondinella
Della ſtagion novella
Ne' giorni più ſereni
D'Egitto a noi ten vieni
A fabbricarti il nido .
Poidell'Autunno infido
Ne' più torbidi giorni ,
Da noi ti parti, e torni
A rapido tragitto
Nella feconda Egitto .
Ma un nido eterno Amore
S'à fatto entro al mio cuore;
Ivi un'Amor s'aggira
Vn'altro ivi delira ;
Vn'è chiuſo nel guſcio ,
Vn dell'uovo è ſull'uſcio ,
Vn'altro torpe, e geme .
Vn'altro irato freme .
Queglì tacito cova ,

Questi a volar si pruova:
Altri a paia, altri a stuoli
Spiegan liberi i voli
Sù per l'aer sereno;
Ma quasi in un baleno
A mio scherno, a mio schorno,
A me fanno ritorno.
Gli Amoretti maggiori
Nudriscon'i minori.
Questi nascon da quelli:
Gli Amoretti novelli
Adulti, e fatti scaltri
Ne producon de gli altri:
Oh susurro, oh bisbiglio,
Oh tumulto, oh scompiglio
Di tanti Amori, e tanti:
Oh quanti sono, oh quanti!
E forse, ch'a sgridarli,
Forse ch'a spaventarli
Mai cangeranno stanza?
O sepolta speranza!

A bella fanciulletta.

Μή με φύγῃς, ὁρῶσα.

BEnche siasi il mio crine
Tutto sparso di brine,
E sian le guancie tue vaghe, e vezzose
Tutte sparse di rose:
Fin d'ogni mio desire,
Filli non mi fuggire.
Non si vede ghirlanda,
Ch'a far mostra ammiranda
Di color bianco, e di color vermiglio.

Alla roſa non abbia unito il giglio.

Sopra Europa.

Ὁ ταῦρος οὗτος ὦ παῖ

QVeſto candido Toro, o Donna mia
Credo che Giove ſia.
Ecco, che ſovra'l dorſo egli ſen porta
La Sidonia Donzella,
Ch'ancor che dal timor ſia meſta, e ſmorta
A maraviglia è bella:
Ecco che baldanzoſa
Solca di Teti il vaſto regno ondoſo
E non sò che la mandra abbandonaſſe,
E'l vaſto mare andaſſe
A ſolcar col piè feſſo,
Altri, che Giove iſteſſo.

Sopra'l vivere in allegria.

Τί με τοὺς νόμους διδάσκεις

CH'importa a me ſapere
Qual modo ò da tenere
A ſpiegar'i concetti
Con rettorici detti?
Vadanſi col mal die
Le belle dicerie:
Ch'eſſe ſcacciar non ſanno,
Pur'un minimo affanno.
Cada nel mio ſen, cada
Di Bacco la rugiada;
E ſcherzi tuttavia
Meco la Donna mia:
Omai ſon divenuto

Quasi tutto canuto:
Però bel Fanciullino
Recami acqua con vino:
Sù via con tal licore
Addolciscimi il cuore:
Ch'in breve tempo (sai?)
Morto mi coprirai,
Ed a chi giace morto
E vano ogni conforto.

Sopra la Primavera.

Ἰδὲ πῶς ἔαρος φανέντος.

VEdi com'al tornar di Primavera
Son di rose le Grazie inghirlandate;
Vedi come del mar, che sì gonfio era,
Le tempeste oggimai si son quietate.
Vanno l'Anate a nuoto in bella schiera,
A noi liete le Grù son ritornate;
Lucidissima appar del Sol la spera;
Gite in fuga ne son le nebbie ingrate.
Son gli umani sudori a ben ridutti;
Rendon la terra adorna erbe novelle;
Partoriscon gli olivi opimi frutti.
Pendan l'uve da' tralci illustri, e belle;
Campaggian delle piante i parti tutti,
Frà rami eboglie, in queste parti, e in quelle.

Sopra se stesso.

Ἐγὼ γέρων μὲν εἰμι.

SOn vecchio sì: ma pur nel bere auanzo
I giovani più freschi, e mentre danzo
Non crollo nò; nè casco:

Ma

Ma in vece di bastone adopro il fiasco.
A fastidio m'arreco
Il verde tirso; e se di pugnar meco
Qualcheduno à diletto,
Venga via, ch'io l'aspetto.
Orsù bel Fanciullino
Recami del buon vino:
Son vecchio sì; ma di vin satio a pieno
Imiterò nel ballo il buon Sileno.

Sopra se stesso.

Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον.

QVand'io bevo (o che diletto)
Io mi metto
A lodar le nove Muse:
E'l mio cuor da in preda a' venti
Gli scontenti,
Che poch'anzi in se racchiuse.
Quand'io bevo; ecco alto il riso
D'improvviso
In me nasce: indi mi mena,
Mentre lieto ebro deliro,
Bacco in giro,
Per la vaga aura serena.
Quand'io bevo; al crin m'annodo,
Con bel modo,
Di mia man ghirlanda ordita,
E sciogliendo il freno a' canti,
Narro i vanti
Della dolce, e gaia vita.
Quand'io bevo; avendo il seno
D'odor pieno,
E tenendo a me congiunta.

La

La mia tenera Donzella
Lodo in quella
La gentil Dea d'Amatunta.
Quand'io bevo (o ch'allegria)
L'alma mia
Erra, ſi come in criſtallo
Vin brillante errar ſi vede,
E non chiede
Per ſuo guſto altro ch'un ballo.
Quand'io bevo; il cuor mi dice;
Or ti lice
Far il tuo guadagno uſato;
Godi godi or la tua ſorte,
Ch'a la morte
Ciaſcheduno è deſtinato.

Sopra Amore.

Eἰ φύλλα πάντα δένδρων

IL pargoletto Amore,
Che mi trafigge il cuore
Per un bel viſo adorno,
Per ſuo diporto un giorno
Steſe la man vezzoſa
A coglier' una roſa.
Quand' ecco Ape dorata
Fra le foglie celata
Immerſe ago ſottile
Nella ſua man gentile.
Ond'ei vinto dal duolo
Moſſe, piangendo, a volo
L'aurate piume tenere
Verſo la madre Venere:
E giunto a lei davante

Con pallido ſembiante
Diſſe; o Madre gradita
Soccorri alla mia vita;
Dammi qualche riſtoro;
Io vengo meno, io moro.
Ahi laſſo! ammi ferito
In cima a queſto dito
Picciol ſerpente alato,
Che Pecchia è nominato
Da i rozzi contadini
Di queſti ampi confini.
Allor Venere bella
Sciolſe in cotal favella
Le delicate roſe
Delle labbra amoroſe.
O Fanciullin mio vago,
Se tanto un ſottil'ago
Di Pecchia ti tormenta,
Penſa qual dolor ſenta
Quei che cade trafitto
Per coteſt'arco invitto.

Per un Convito.

Ἱλαροὶ πίωμεν οἶνον

MEntre beviam di Bacco il bel licore
Facciam'onore a così nobil Dio.
Non dee porſi in oblio,
Il Padre Bacco in sì piacevol'ore.
Ah via lieti facciam di Bacco i pregi
Trà fregi riſonar di carmi egregi.
Di citara ſonante ognora arride
Bacco alle fide corde armonioſe:
In uſo Bacco poſe

Il ballo, che di gioia i cuori ancide:
Bacco applaude alle Muse, e nel suo foco
An loco in un lo Scherzo, il Riso, e'l Gioco.
In Bacco splende eterna giouinezza,
D'ogni dolcezza Bacco è dispensiero:
Bacco a Cupido arciero
In valore s'agguaglia, ed in bellezza;
Venere senza Bacco afflitta langue
Qual'Angue senza sol, freddo, ed esangue.
Bacco furor suave all'uomo inspira,
Ch'ebro s'aggira in questo loco, e'n quello
Delle Grazie il drappello
Prole di Bacco per beltà s'ammira.
Di Bacco a un solo sguardo, a un cẽno solo,
Il duolo cade esterminato al suolo.
Ma se per sorte in nappo cristallino,
Di Bacco il vino un bel Fanciul ti porge;
Tosto Bacco ti scorge
Al ciel per sicurissimo cammino;
E di Noto infrà i turbidi perversi
Gli avversi tuoi pensier vanno dispersi.
Dunque facciam, ch'in abbondãza cada
La sua rugiada, in mezzo á nostri petti;
S'a celesti diletti
Ci vogliam', o compagni, aprir la strada,
Beviam di Bacco il nettare, che sgombra
Ogn'ombra, che di cure i cuori ingombra.
Forse per trarre a la mestizia a canto
I giorni in pianto, e in dolorosi lai,
Di penetrar giammai
I secreti del Fato altri ebbe il vanto?
Ah sol certa è la morte, e non à aita
La vita nostra, all'empia sua ferita.
Quinci per farmi a mio poter felice
Men-

Mentre mi lice; ognor vogl'io ch'appieno
M'inondi, e lavi il seno
Il vin, trà le delizie alma Fenice,
E menar'a bel suon col mio bel Sole
Carole vaghe, e segua poi che vuole.
Or se frà noi pur minima anco resta
Cura molesta; ah, via pongasi in bando;
E bevendo, & cantando,
Bacco si lodi in allegrezza, e'n festa.
Bacco s'onori, a Bacco ognun dispensi
Accensi in Sacro foco Arabi incensi.

Sopra se stesso.

Ποθέω μὲν Διονύσȣ

GRan contento
Al cuor'io sento,
In seguir'i vestigi
Del lieto Dionigi:
Ma lo sento maggiore
In seguir quei del lascivetto Amore.
Con Cupido
Scherzo, e rido,
Or frà queste, or frà quelle
Tenere Verginelle:
E cinto il crin di rose
Ballo a bel suon di cetre armoniose.
In amare
Non ò pare
rà quanti furo, e quanti
Al mondo sono Amanti;
E non mi serpe in seno
Di macilente invidia atro veleno.
Fuggo gli ami

Delle infami
Lingue mormoratrici;
Che quasi furie ultrici
Con essi sempre vanno
Altrui tessendo insidioso inganno.
Fuggo ancora
Ad ognora
Le geniali feste,
Che sanguigne, e funeste
Spesse volte son rese
Da mille inestricabili contese.
La là dove
Il piè muove
Danzando questa Diva,
Che m'uccide, e m'avviva
Ratto me ne corr'io,
Che l'ozio, e la quiete amo, e desio.

Sopra una Cicala.

Μακαρίζομέν σε τέττιξ

O Felice Cicala
Che sovra un faggio, ò un'orno
Quasi in augusta sala
Fai placido soggiorno;
Felice te, ch'a scorno
Del lusso ingrato al mŏdo, ingrato al cielo
Ti cibi sol di rugiadoso gelo.
Humil sei: se non quanto
D'argento ai l'ale, e d'oro,
Che ti fan regio manto,
Ti dan regio decoro:
E con la luce loro
Fanno della tua fronte i bei rubini

Ch'a

Ch'a te, come a Regina altri s'inchini.

Col tuo canto soave,
Al rozo Agricoltore,
Men noioso, e men grave
Rendi l'estivo ardore.
Qund'ei tutto l'onore
Devoto sacra a te delle fatiche,
Ch'ei dura intorno alle mature spiche:

Tu pur cantando alletti
Il passeggiero stanco
Sù l'erbe, e sù i fioretti
A riposare il fianco:
Quella sei tu pur'anco,
Che cantando supplisti al mancamento
Di corda rotta a musico strumento.

Ognun', ognun t'apprezza,
Cicala, ognun t'onora,
Fontana di dolcezza,
Gentil Musa canora.
A far teco dimora
Trà l'ombre più solinghe, e più racchiuse
Sovente Apollo vien, vengon le Muse.

Quanto i campi, e le selve
Anno di bel, di buono
E' tuo; tue son le belve;
Tuoi tutti i frutti sono:
Ma tu cortese in dono
Concedi il tutto liberale a noi,
Vaga sol di goder de' merti tuoi.

Ti produsse la terra,
Il ciel ti custodisce,
Nessuu mal ti fà guerra
Nessun mal ti ferisce:
Anzi rinvigorisce

In te la giovinezza, onde puoi ſempre
Trapaſſar l'ore in fortunate tempre.
Carne, o ſangue non ai
Ma tutta ſpirto ſei;
Quind'è, che tu ten vai
Quaſi eguale a gli Dei.
O felici occhi miei,
S'eſſi mai ti vedranno iu cielo aſſunta,
Alle ſtelle più belle ivi congiunta.

Sopra un ſogno.

Ἐδόκουν ὄναρ τροχάζειν

PArevami ſognando
Di girmene volando.
Con l'ale agili, e ſnelle
In queſte parti, e'n quelle;
E ch'Amor, con peſante
Piombo alle molle piante,
Mi ſeguiſſe, e ch'al fine
(O Potenze Divine)
Mi faceſſe prigione.
La ſimil viſione
Che vuol ſignificare?
Cert'altro a me non pare
Se non che, ſe'l mio cuore
S'è ſciolto dall'amore
Di mille Fanciullette
Leggiadre, e vezzoſette,
Dall'amor di Colei
Ch'è fin de'penſier miei;
Di Colei, che l'eccede
Tutt'in bellezza, in fede,
Per fuggir poco o molto;

Non

Non resterà mai sciolto.

Sopra le saette d'Amore.

Οἀνὴρ ὁ τῆς Κυθήρης

AI cammini di Lenno
Il zoppo Dio Vulcano,
In cui s'accoppia ad ammirabil senno
Alto valor di mano,
Fabbricava ad Amor quelle saette,
Che poscia a comun danno in uso mette.
La bella Citerea
Col suo figlio gradito
Spettatrice alle degne opre assistea
Del geloso Marito:
E queste Ella spargea di dolce miele,
E Amor quelle spargea d'amaro fiele.
Quand'ecco il fiero Marte,
Che con pesante clava
Tinta di sangue ostile in ogni parte
Da guerreggiar tornava,
Le saette d'Amor nulla curando.
All'aer felle gir quà là volando.
Amor'irato allora
A Marte disse. O pruova
Se ne' miei dardi di ferir'ancora
Rara virtù si truova.
Marte un ne prese, e Vener con un guardo
Li fè passar nel cuor d'Amore il dardo.
Quinci Marte trafitto
Disse ad Amor, piangendo:
Ah traggimi dal cuor, Fanciullo invitto
L'empio tuo strale orrendo.
Ah lasso io moro a pena tanto acerba:

Mà

Mà a lui soggiunse Amor; per te lo serba

Sopra l'Amor Venale.

Χαλεπὸν τὸ μὴ φιλῆσαι

AN guai quei che non amano;
Ma quei, ch'aman n'an più.
Morti poi quei si chiamano
(Amor come sai tù)
Ch'amando unqua non godano
Dell'amata beltà:
Ma in ricompensa trovano
Sol'odio, e crudeltà.
Oggi più non s'apprezzano
Gl'uomini illustri (ahimè)
Ma sol quei s'accarezzano
A cui la sorte fè
Parte d'oro larghissima:
Ah vada col mal dì
Quell'uom, dal cui mal genio
L'uso dell'oro uscì.
L'amico, o'l frate amabile
Per l'oro altri svenò;
E in guerra detestabile
Altri s'insanguiuò.
Dell'oro in somma cupidi,
Tutti trabocchiam giù
Nel profondo del Baratro:
Ah, chè si può dir più?

Frammento di Canzone.

Φιλῶ γέροντα τερπνὸν

INeffabil dolcezza,
Ineffabil piacere,
Al cuor ſento, in vedere
Giouentù freſca, e valida vecchiezza
Danzar con leggiadria,
Alla dolce armonia
Di muſico ſtrumento:
Perch'in età ſenile,
Sotto chioma d'argento,
O' mente giovenile.

Altro Frammento.

Δότε μοι λύρην Ὁμήρου

CHi mi reca d'Omero
L'opere illuſtri, e degne?
Che là 've ſpiega le vittrici inſegne
Non de' guerrier, ma de gl'Amanti il Dio
Di leggerle ò deſio.
Rechimins' anco i vaſi
Delle Leggi divine,
Che dell'onde dorate, o porporine,
Che ne dona Lieo Padre diletto,
Mi vò colmar il petto.
Quinci divenut'ebro,
E in furor dolce involto
Vò carolar con piè libero, e ſciolto
A ſuon di lira, e vò parlar ſovente
Sconſideratamente.

Altro Frammento.

Ἄγε ζωγράφων ἄριστε

O R' odi, o buon pittor, come risuoni
Il lito d'ogni intorno
Al concento di flauti, e di canzoni:
Ma; là dove soggiorno
Fan le stolte Baccanti,
Restin, per te negletti i suoni, e i canti.
Pingi con ammirabil'accortezza
Città, ch'in ogni parte
Splendin piene di riso, e di vaghezza;
E se poi per via d'arte,
Per te sien anco espresse
De gli amanti le sacre alte promesse.

Sopra Bacco.

Ὁ τὸν ἐνπόττις ἀτειρῆ

O Mai con chioma adorna
Di pampani frondosi
A noi quel Dio ritorna,
Che frà i bicchier vinosi,
Altieri, e baldanzosi
Fà i Giovini, e gli incita
A belle danze, e sollazzevol vita.
Ecco, che nuovi amori
A svegliar'ei sen viene
Ne' più tepidi cuori,
Nelle più fredde vene.
A d'uve le man piene,
Uve dolci, e gradite
Prole gentil della feconda vite.

Uve, che in se nascoso
Tengan quel buon licore:
Quel licor prezioso
Animallegratore,
A cui si dee l'onore
E'l pregio singolare,
Frà tutte le delizie amate, e care.
Licore, onde le menti
Egre ristoreremo;
E le membra languenti
Valide renderemo:
Finche fra'l gaudio estremo
A riveder ci torni
Questo Dio, quest'altr'ãno, in questi giorni.

Sopra una ruota, nella quale era effigiata una Venere nuotante.

Ἄρα τίς τόρδσε πόντον.

ECco il mare al ciel congiunto:
Ecco il ciel splende nel mare.
Mare, e ciel fanno in un punto
Armonia di pompe rare.
Così ben seppe formare
Mano industre in questa ruota
Citerea, che nel mar nuota.
L'Vom, che giunse al nobil segno
D'ombreggiar sì ben costei,
Che del ciel, nell'alto regno
E gran Madre d'almi Dei.
Se lo stral de' pensier miei
A fallir non s'incammina,
Ebbe in se mente divina.

Ecco omai Vener non chiude
In bel vel d'oro lucente
Le sue membra ; eccole nude
Infrà l'acqua trasparente:
Quelle parti solamente,
Che per se copre natura
La marina onda ci fura.
Questa Dea, ch'in un momento
Già nel mare ebbe la vita,
Or del mare al chiaro argento
Fà di se soma gradita,
Erra a nuoto, e l'alga imita,
Che, al soffiar d'Euro leggiero,
Và del mar per bel sentiero.
E mentr'ella, alta tenendo
L'amorosa, bella faccia,
Và del mar l'acqua fendendo
Col mol l'arco delle braccia;
L'acqua pur torna, e l'abbraccia
E le bacia il collo, e'l petto,
Bianchi più, ch'avorio schietto.
Entro il solco ov'ella ondeggia
Fa la mostra, che far suole
Fresco giglio, che biancheggia
Frà le rose e le viole:
A mirar sì vago Sole
Se ne vien curvo Delfino,
Entro al bel flutto marino.
Sul suo dorso Amor s'assiede,
E mai sempre intento a mali,
Lusinghiero accorto ride,
E i suoi risi son gli strali,
Ond'i miseri mortali,
Di dolor carchi, e d'affanno
Quà,

Quà, e là piangendo vanno.
Ecco al fin di peſci un gregge.
Che frà i limpidi criſtalli
Con natia ſoave legge
Mena danze, e guida balli;
E pe' torti umidi calli
Segue ognor lieto, e felice
Si leggiadra nuotatrice.

Sopra la vendemmia.

Τὸν μελανοχρῶτα βότρυν

ALta beſtemmia
Mi prenda, s'io non truovo
Nella Vendemmia
Vn paſſatempo nuovo,
Per cui rimuovo
Qualunque pena ria
Dall'alma mia.
O bel vedere
In queſte vigne, e'n quelle
A torme, a ſchiere
Garzoni, e Villanelle
Coglier le belle
Mature uve indorate,
E imporporate.
Con allegrezza
Ne colman quegli, e queſte,
A grande altezza
Corbe, e panieri, e ceſte,
Ed alle teſte
Ricche di bionda chioma
Ne fanno ſoma.
Vanno à verſarle

Dipoi ne gli ampli tini,
Dove a calcarle
Son pronti i contadini:
A ſparſi crini
Tornando all'opre elette
Le foroſette.
Quivi frattanto
Con dolce conſonanza,
Di nobil canto,
Fann'eccheggiar la ſtanza
Per l'abbondanza
Del moſto, che s'eſtolle,
E fuma, e bolle.
I vecchi annoſi
Ne beon, e riſorti
Da'lor riposi,
Non più tremanti, e ſmorti,
Maroſſi, e forti,
A carolar gli vedi
Muover'i piedi.
Garzon focoſo
Addormentata mira
In luogo ombroſo
La Diva, ond'ei ſoſpira;
Però s'aggira
Qual *Clizia* al Sole adorno,
A lei d'intorno.
Così brillante
Ardito, impaziente
Suol'vn'Amante,
Per via d'atto inſolente,
Coglier ſovente,
Dal Padre Bacco inſtrutto,
D'Amor'il frutto.

So-

Sopra la Rosa.

Στεφανηφόρε μετ᾽ ἦρος.

OR che per ogni intorno
Il vezzosetto Aprile,
Tutto di fiori adorno
Spiega il volo gentile,
Cantiam Filli amorosa,
Filli cuor del mio cuor, cantiam la Rosa
Per beltà, per odore
La Rosa il vanto toglie
A qualunque bel fiore
All'aura apre le foglie:
E quindi è, chi di lei
Anno vaghezza, e gl'Vomini, e gli Dei.
La Rosa al nobil coro
Delle Grazie ridenti
Porge grazia, e decoro;
Allor che più ferventi
I lascivetti Amori
Vibran le faci ad infiammare i cuori.
Per la Rosa s'accende
Venere in tanto zelo,
Che sovente ella scende
Dalla magion del cielo,
Sol per dar grati baci
A' suoi begl'ori, a' suoi rubin vivaci.
Per mille encomj egregi
De' Cantori di Pindo
Van della Rosa i pregi
Sparsi dal Moro all'Indo:
E le Muse divine
Di lei s'ornan talor' il petto, e'l crine,

Benche per gelosia,
Di se la Rosa armata
D'aghi pungenti sia;
Pur se man delicata
A coglierla s'appresta
Nelle punture sue felice resta.
Leggiadra ghirlandetta
Non s'ordisce, ch'in essa,
Qual cara gemma eletta,
La Rosa non s'intessa:
Ne si fà bel convito
Che di si vago fior non sia guernito.
Che più? dall'Orizzonte
Veggiam la bella Aurora
Spuntar con rosea fronte:
Le belle Ninfe ancora
Veggiam con rosee mani
Scherzar trà Fauni, e Satiri, e Silvani.
Dalle più dotte carte
Pur'ancho a noi s'avvera,
Che rosea in ogni parte
E la Dea di Citera,
La Dea cui dar si dee
La palma di beltà frà l'altre Dee.
Salutar medicina
La Rosa è a molti mali,
Che a la fatal ruina
Guiderian noi mortali:
La Rosa vaghi rende
I sepolcri, e i sepolti anco difende.
Se a lei la beltà cade,
Pur dall'etade acerba
Fin'alla vecchia etade
L'odor perpetuo serba:

E se

E ſe quella languiſce
Sul verde ſtelo; e queſta invigoriſce.
Mà ripigliamo il canto
O Filli mia gentile,
E della Roſa intanto
Con più ſoave ſtile
Narriamo il naſcimento,
Di queſta lira al muſico concento.
Allor la Roſa nacque
Che Venere dal ſeno
Vſcì delle ſals'acque;
E che Palla non meno
Della teſta di Giove
Armata uſcì per far inclite pruove.
Allor frondoſi, e belli
Pullularo i roſai
In queſti lidi, e'n quelli;
E carchi ſempre mai
Di porporine roſe
Le piagge al par del ciel rēdean pompoſe.
Quinci, o Bacco, quei frutti
Di cui ſi vago ſei
Fur trà roſai produtti
Per voler de gli Dei;
Acciò fecondatori
Fuſſer di ſi bei germi i lor'umori.

Sopra ſeſteſſo.

Ὅτ' ἐγὼ νέοις ὁμιλῶ

S'Io giro un guardo ſolo
La dove vago ſtuolo
Di giovanetti Amanti
Sfoga tra ſuoni, e canti

La noia, che gli dà d'Amore il visco;
Non senza mio stupor ringiovenisco.
Omai son d'anni grave,
Ma piacer sì soave
Mi recan le carole
Che qual Farfalla suole
Ratta volar'a tremolante lume,
Ratto di gir'a quelle ò per costume.
Or chi nobil desire
A' di ringiovenire,
Venga meco alle danze,
Ch'a dolci consonanze
D'eburnee cetre, e di viole d'oro
Guidate son con grazia, e con decoro.
Mà chi sul crin mi pone
Duplicate corone
Di rose, e d'altri fiori?
Ch'io vo, trà mille odori,
Cantar'in questo giorno un'Inno anch'io
Al sacro Genio, al Tutelare Dio.
Altri mi dia pur'anco
Buon vino, o rosso, o bianco:
Indi facciasi pruova,
S'in me valor si truova
Di bere a sorso pieno; e se s'avviene
A un vecchio furioso il danzar bene.

IL FINE.